

sabato 2 giugno 2001

dossier

l'Unità

V



«Ha vinto la Repubblica» Il re diventò il signor Savoia

WLADIMIRO SETTIMELLI

Il 1946? L'«anno zero» dell'Italia, come scriverà Giorgio Bocca, più tardi, rifacendosi al titolo di un celebre film di Rossellini. Ma anche un anno di enormi cambiamenti, di speranze, di battaglie per far uscire il paese dalla tragedia della guerra... Quell'Italia... Quella patria ancora a pezzi del 1946. Umiliata, piegata dal dolore, dalla fame, offesa, vilipesa, ma riscattata dalla lotta di Liberazione, stava ancora facendo i conti con le fosse comuni, le Ardeatine, Marzabotto, Sant'Anna di Stazzema, Boves. I giornali continuavano a pubblicare tutti i giorni, la rubrica «Chi l'ha visto?», con le piccole foto di tanti soldati dispersi in ogni angolo d'Europa. Mogli, madri, fratelli, figli, quando camminavano per strada, si guardavano intorno aspettando, da un momento all'altro il miracolo di un ritorno improvviso e inaspettato. E succedeva e continuava, a succedere ancora nel 1946. Da dietro l'angolo di una casa sbucava un «dui», con la divisa lacerata, le scarpe a pezzi, ma gli occhi pieni di gioia e di lacrime. E tutto il vicinato sentiva le urla: «È tornato, è tornato». C'era chi arrivava dall'Africa, dalla Francia, dall'America, dalla Germania, dall'Unione Sovietica e perfino dall'India. Quando certi treni stracarichi di reduci e di ex prigionieri entravano nelle grandi stazioni ferroviarie accadeva di tutto. Anche che qualcuno non riconoscesse chi scendeva da quei convogli, dopo tre o quattro anni di servizio al fronte. Erano partiti degli uomini e tornavano dei poveri barboni. Ci volevano venti ore di viaggio avventuroso per andare da Roma a Milano. Dai finestrini delle vecchie carrozze di terza classe, il paesaggio era ancora terribile, dopo un anno dalla fine della guerra: fienili e case contadine bruciate, interi paesetti ridotti ad un cumulo di macerie, le piccole e le grandi stazioni rabberciate in qualche modo, i ponti intorno a Firenze distrutti, i grandi ponti sul Po sparpolati e, intorno a Milano, le fabbriche ridotte a cumuli di macerie. A Roma, il popolare quartiere di San Lorenzo ancora distrutto, a Milano, dietro il Duomo, macerie e ancora macerie sistemate dietro muretti a secco come a Torino, a Napoli, a Cassino, a Pisa. Nelle città, al posto degli autobus o dei tram per il servizio pubblico, filavano via dei camioncini scassati con l'autista che urlava il percorso che avrebbe seguito o i tricicli a pedali e con la scritta: «Servizio pubblico». Il dolce paesaggio delle campagne appariva, dal treno, come arato dalle cannonate e dai bombardamenti. Sulla strada era ancora peggio e viaggiare era una avventura angosciosa: nel superare gli Appennini, c'era il rischio di essere spogliati e rapinati da gruppi di banditi, ex fascisti o ex partigiani che non erano riusciti a posare le armi al momento giusto. Le strade nazionali erano percorse in continuazione dai camion delle truppe alleate. Spesso stracarichi di ragazze-puttane, urlanti e sorridenti che si dirigevano verso Livorno. La città non c'era più, solo macerie. Ma Tombolo, la grande pineta base americana, era attiva come non mai nel contrabbando, in traffico con le ragazze, nella vendita di sigarette e pezzi di ricambio per auto e camion.

Dio... che Italia incredibile. Ci voleva un niente per passare dal riso al pianto e viceversa. Ma già si fischiettavano e si canticchiavano «Solo me ne vo' per la città», «Dove sta Zaza» o «Munastero a Santa Chiara». Tanta l'ansia e la

Manifestazioni di piazza. Sopra lavori di ricostruzione e la difficile opera per eliminare i residui bellici e le mine

voglia di cancellare tutto quello che era passato: l'odio, la guerra, il dolore, la fame, la paura, i fascisti, i nazisti, gli americani, gli inglesi, i marocchini. A Roma, in via Nazionale, sul muro di una casa era già comparsa quella scritta passata alla storia: «Annate tutti via. Lassateci piagne da soli». Il governo di Ferruccio Parri, si era dimesso e Alcide De Gasperi è presidente del Consiglio in carica. C'è, comunque, una specie di governo di «unità nazionale» con Palmiro Togliatti ministro della Giustizia e Pietro Nenni vicepresidente del Consiglio. Stanno anche arrivando gli aiuti dell'Unrra, l'Amministrazione delle Nazioni Unite per il soccorso e la ricostruzione. È stato appena abolito l'alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, ma «l'epurazione» non ha soddisfatto nessuno. Nelle grandi città e nelle campagne si manifesta contro i padroni e per il lavoro e c'è inquietudine un po' ovunque. Il 6 gennaio del 1946 si conclude il V congresso della Sicilia una nuova «stella» dello stato americano. C'è anche il bandito Giuliano che ha già cominciato a sparare e ci sono i primi scontri tra monarchici e repubblicani...

Già, perché con la gran voglia che c'è in tutti di dimenticare e spazzare via il passato, è emersa, con prepotenza, la questione istituzionale. Insomma, continuare a vivere con la casa reale e i Savoia o con la Repubblica tutta nuova? La Casa Savoia rappresenta il vecchio, il fascismo, la dittatura, la vergognosa fuga a Pescara, l'abbandono di Roma e dello Stato in mano ai nazisti e ai fascisti di Salò. I fascisti? Sono tornati a casa in molti, dopo l'amnistia di Togliatti. Verso la fine dell'anno, esattamente il 26 dicembre, nasce addirittura a Roma il Movimento sociale italiano per iniziativa di Giorgio Almirante, Arturo Michelini, Pino Romualdi e Giovanni Tonelli, tutti esponenti del passato regime. Fino a quel momento si erano mossi, insieme ai monarchici, nell'ambito dell'«Uomo Qualunque», il movimento del comediografo e giornalista Guglielmo Giannini. Quello che concludeva i comizi urlando: «Abasso tutti». A Roma, dal 4 all'8 febbraio, si tiene anche il congresso del glorioso Partito d'Azione. Tutti i partiti, in quel periodo, riuniscono le loro grandi assemblee e i congressi: in aprile tocca al Psiup e subito dopo alla Dc e al Pli. La questione istituzionale è quella che preoccupa i politici, come preoccupa tutti il problema delle disagiate condizioni di vita, le proteste e gli aiuti americani che non bastano mai. A maggio, esattamente il giorno 9, Vitto-

Tra scontri e accuse di brogli la cronaca di quei giorni incredibili. Lo scatto del paese deciso a cancellare il passato



rio Emanuele III che vive a Napoli con la regina e con una piccola corte abdicò in favore del figlio Umberto, nominato, già in precedenza, luogotenente del regno. Una situazione incredibile che può essere spiegata così, con parole semplicissime: il vecchio re non voleva andarsene in alcun modo e aveva escogitato, con i suoi consiglieri, la faccenda della luogotenenza del regno. Insomma, Umberto non era re anche se i ministri del governo dovevano giurare fedeltà a lui. Il trono rimaneva comunque nelle mani di Vittorio Emanuele. Il figlio lo rappresentava e ne svolgeva le funzioni. Ma a maggio, Umberto diventa finalmente re a tutti gli effetti mentre il padre si ritira in esilio in Egitto con la regina.

L'ex principe, ora, è al Quirinale con la regina Maria José e i figli (Maria Pia, Maria Beatrice, Maria Gabriella e Vittorio Emanuele), si affaccia al balcone, riceve gruppi di orfani e di mutilati. Comincia, dunque, a fare campagna elettorale, dopo aver firmato due decreti

per le elezioni: uno per il referendum istituzionale e l'altro per l'Assemblea Costituente. Intanto lo scontro tra monarchici e repubblicani diventa durissimo. Ci sono morti e feriti a Napoli, a Roma e in altre città. I monarchici parlano della Repubblica che «sarà comunista» e le sinistre sottolineano la necessità di farla finita con un passato di sangue e di morte. Umberto dice ai suoi che non vuole essere considerato un candidato e che non avrebbe mai accettato di essere «un re al 50%». La data delle elezioni viene stabilita per il 2 e il 3 giugno. C'è un grande fatto all'attenzione di tutti: per la prima volta votano anche le donne. Quella che si apre è una campagna elettorale durissima. Umberto, in Campania, Calabria e Sardegna viene applaudito e portato in trionfo. A Nord, invece, altra musica. Il re, a Genova, viene fischiato e insultato dalla folla e il prefetto lo invita ad andarsene per evitare tragedie. A Milano, il sindaco Greppi non vuole incontrarlo. La gente, dietro i cordoni di trup-



pa, lo accoglie nel silenzio più assoluto. Sandro Pertini, l'uomo della Resistenza, sempre calmo e gentile, si reca sotto le finestre di Umberto e spara - così dicono - alcuni colpi di pistola. A Venezia, la gondola di Umberto percorre il Canal Grande completamente deserto. La regina Maria José fa semplicemente quello che le viene chiesto per la causa monarchica. A lei i Savoia, come è noto, non erano mai piaciuti. Notissima la sua battuta: «Quella non è una famiglia, ma un frigorifero». Nel complesso e nonostante la campagna elettorale incandescente, gli incidenti e gli scontri sono meno del previsto. Umberto, la mattina del 3 giugno, vota a Roma nella sezione di via Lovanio, accompagnato dal ministro della reale casa Falcone Lucifero. Chi è presente non lo apprende. La regina, invece, era andata a votare il giorno prima in via dell'Umiltà. Era accompagnata da un vecchio amico, il giornalista Manlio Lupinacci. Votò - come spiegò subito - scheda bianca per il referendum e per Saragat alla Costituente. Disse a Lupinacci allibito: «Ricordi che mio padre era socialista». Le urne vengono chiuse lunedì 3 giugno alle ore 13 e subito comincia, in tutta Italia una attesa terribile. Decine e decine di giornalisti affluiscono subito al ministero dell'Interno che è circondato da polizia a cavallo, autoblindo e uomini armati un po' ovunque. Il ministro dell'Interno Giuseppe Romita, un socialista di grande fiducia, è già al proprio posto. Il 4 - come racconta Romano Braccalini in una precisa ricostruzione di quei giorni - si diffonde la notizia che la monarchia sta vincendo, ma l'arrivo dei voti dal Nord cambia subito la situazione. E qui si innesta la faccenda dei presunti «brogli» denunciati dai monarchici. Romita, con i giornalisti, aveva fatto una battuta che suonava grosso modo così: «Ormai ho la repubblica nel cassetto» o qualcosa del genere. I monarchici sostennero poi che Romita, dunque, aveva dormito al Viminale per tirar fuori da qualche angolo, un milione di schede per far vincere la Repubblica. Una faccenda ridicola, come si vede. La sera del 5 giugno, la vittoria della Repubblica comincia ad apparire certa e Romita convocò una conferenza stampa per darne l'annuncio ai giornalisti. Il capo del governo, intanto, si reca dal re per comunicare come stavano andando le cose. Umberto, a quanto pare, spiega a De Gasperi che avrebbe fatto partire la regina e i figli ma che lui avrebbe atteso la proclamazione ufficiale della Cassazione. Le cose si stanno complicando. Il 7 giugno, Umberto si reca in visita di commiato da Pio XII. Nel pomeriggio del 10 giugno, nel salone della Lupa a Montecitorio, il presidente della Cassazione legge i risultati definitivi della consultazione elettorale, ma non pro-

clama ufficialmente la Repubblica perché si dovevano ancora esaminare contestazioni e reclami. Qualcuno, nel frattempo, aveva già esposto al balcone centrale una bandiera: era quella della Repubblica romana di Garibaldi e Mazzini del 1849. Il rinvio della Cassazione provoca grandi tensioni nel paese, con cortei e qualche scontro. Sembra a molti che il re non voglia accettare, in alcun modo, il risultato elettorale. Girano anche voci di un colpo di Stato monarchico con l'esercito che si schiera dalla parte di Umberto.

L'ex «prince charmant», beniamino delle signore in gioventù, ma ben noto come uomo di scarso carattere e poco coraggio, sembra, all'improvviso, averlo trovato da qualche parte, soltanto per rifiutarsi di andarsene. De Gasperi si trova, all'improvviso, in una situazione di estrema difficoltà. Torna al Quirinale e cerca di convincere il re a rimettere i poteri, ma Umberto dice ancora che aspetterà i risultati definitivi, proclamati dalla Cassazione. Intanto continua a muoversi da re, mentre molti ministri insistono nel dire che, ormai, è soltanto il «signor Savoia». Nella notte tra il 12 e il 13 giugno, il Consiglio dei ministri interviene con decisione e dichiara decaduta la monarchia conferendo a De Gasperi, capo del governo, anche le funzioni di capo provvisorio dello Stato. È a questo punto, lo stesso 13 giugno, che Umberto accetta di andarsene. Ha mantenuto la corona soltanto per un mese, anzi per 35 giorni. Da quel momento sarà sempre chiamato il «re di maggio».

Quella notte Umberto gira per Roma, in auto, fermandosi al Pincio, in piazza del Popolo, in piazza Venezia e a villa Borghese, per vedere tanti luoghi della «sua» città e per «annusare» gli odori della capitale ancora sonnacchiosa e apparentemente indifferente a tutto. Poco dopo le 15 del 13 giugno, l'ormai ex sovrano scende nel cortile interno del Quirinale dove è schierato un picchetto d'onore dei corazzieri con banda, al comando del duca Riaro Sforza. Viene suonata la marcia reale e tutti si commuovono fino alle lacrime. Anche Umberto che, invece, finge indifferenza. È vestito con un abito di flanella grigio e in mano tiene un cappello floscio. Sale in auto mentre dal torrione del Quirinale viene ammainata la bandiera italiana con lo stemma sabauda. È la fine della monarchia che ha portato il fascismo al potere e, insieme a Mussolini, il paese alla tragedia. Umberto, il «re di maggio», viene accompagnato all'aeroporto di Ciampino dove è in attesa il «Savoia Marchetti» pilotato dal capitano Lizzani, fratello del regista. L'ufficiale pilota ha l'ordine di dirigersi in Portogallo. L'ex re si affaccia sorridente al portellone dell'aereo e saluta coloro che l'hanno accompagnato. Ancora una volta c'è commozione. Umberto, come si sa, non rivedrà mai più l'Italia. Il 18 giugno la Cassazione proclama la Repubblica, con effetto retroattivo al 2 giugno. Il 28 giugno, in attesa che l'Assemblea costituente termini i propri lavori e approvi la Costituzione, Enrico De Nicola, un uomo politico della classe dirigente prefascista, conosciuto come fervente monarchico, diventa capo provvisorio dello Stato.

S'ammaina la bandiera con lo stemma sabauda mentre un aereo scalda già i motori: Umberto non rivedrà più l'Italia